

PER LA PROTEZIONE DEGLI UCCELLI ¹

La Ricerca Scientifica, a. 26°, n. 3, 1956: 753-769

L'articolo 9 della Costituzione italiana attribuisce allo Stato la tutela del paesaggio. Che questo non sia rappresentato soltanto dalla configurazione e dalla struttura del suolo, ma anche dalla sua coltre vegetale e dalla fauna che lo anima, è fuori dubbio. Sotto l'aspetto puramente scientifico, biogeografico, ogni paese ed ogni ambiente è caratterizzato, oltretutto dalle piante, anche dagli animali che vi si trovano. Sotto l'aspetto economico i prodotti di origine animale rientrano nelle merci che formano oggetto di scambio, dalle piume al guano, così come dall'avorio alle pellicce. Proteggere la fonte di questi prodotti, è proteggere il paesaggio caratteristico di ogni contrada. In un paese come l'Italia, dove il popolo, classi dirigenti comprese, ha una cultura prevalentemente letteraria, vale la pena di ricordare che poeti anche contemporanei, hanno considerato taluni animali come elemento panoramico. Il Carducci, nelle Alpi, associa alla valanga, fenomeno geologico, il camoscio e l'aquila. Guido Gozzano, scrivendo di una farfalla alpina, il parnasso, esclama «*non sente la montagna chi non sente questa farfalla, simbolo dell'Alpe*».

Ma in quest'anno in cui si celebra il centenario della nascita di Giovanni Pascoli, sia lecito ricordare che egli fu il cantore degli uccelli, che nella prefazione ai «Canti di Castelvecchio» ripeteva: «Canti di uccelli anche questi, di pettirossi, di capinere, di cardellini, d'allodole, di rusignoli, di cuculi, di assiuoli ... di rondini e rondini e rondini che tornano e che vanno e che restano. Troppi? Facciano il nido, covino, cantino, volino, amino almeno qui intorno ad un sepolcro, poiché la crudele stupidità degli uomini li ha ormai aboliti dalle campagne non più così belle e dal sempre bel cielo d'Italia».

Se io, pur nella mia anima di naturalista, contemplo la natura sotto l'aspetto estetico, debbo riconoscere che gli elementi veramente panoramici, alla portata di tutti, in qualsiasi paese del mondo, sono, fra gli animali, gli uccelli e le farfalle. Ma queste allietano soltanto la vista, mentre gli uccelli allietano lo spirito col canto, ispiratore di alta poesia come l'usignuolo del Petrarca, il passero solitario del Leopardi e della più alta melodia come l'uccellino che racconta la storia di Brunilde nel Sigfrido di Wagner.

¹ Relazione presentata al Congresso nazionale per la protezione degli uccelli, tenutosi in Genova nei giorni 19 e 20 novembre 1955, sotto gli auspici del C.N.R.

Il Pascoli, scriveva il Valli nel 1931, intendeva il linguaggio degli alati e parlava dei loro canti, dei loro colori, delle loro abitudini e delle piccole leggende che il popolo ha intrecciato intorno ad essi, ma parlava naturalmente immaginando intorno a sé gente che quegli uccelli conoscesse già, che conoscesse le loro forme, i loro nomi, le loro abitudini, che distinguesse e avesse nell'orecchio i loro canti. I pochissimi che veramente li conoscevano, gente pratica dei campi, godevano e tacevano; ma i critici interloquivano, manifestavano con pompa le loro impressioni ed esprimevano il loro disdegno, distinguendo gli uccelli in cotti e crudi.

Questa è la situazione in Italia: la gente non apprezza gli uccelli perché non li conosce; come l'uomo vissuto sempre in pianura ed in terra ferma non ha della bellezza della montagna e di quella del mare la più piccola idea, così l'uomo che non ha mai osservato i colori smaglianti degli uccelli, che non ne ha osservate le evoluzioni nell'aria, che non ne ha mai udito il canto, non li apprezza, perché non ne conosce i pregi. Ecco perché noi che conosciamo ed apprezziamo gli uccelli, iniziamo questa relazione invocando a loro difesa l'articolo 9 della Costituzione.

Vadano gli organizzatori del turismo nella rada di Edimburgo e rimarranno meravigliati di fronte allo spettacolo che offre lo scoglio di Bass colla moltitudine di sule, di gabbiani, di fulmari, che empiono l'aria di acrobazie e di grida; vadano nelle piccole isole della costa del Galles e rimarranno stupiti di fronte alla vita complessa delle più varie specie di uccelli marini; vadano nella Camargue e ci dicano se i fenicotteri siano essi immobili sulle barene, od avanzanti in fronte serrato nella laguna o mostrando nel volo il rosso ed il nero delle loro ali, non siano spettacoli degni di ammirazione, suggestivi e dilettevoli per tutti i cittadini. Questi spettacoli sotto l'aspetto turistico e panoramico sono di interesse assai più generale che non l'organizzazione di gite venatorie che interessano soltanto una piccola parte della popolazione.

Gli uccelli, questa splendida manifestazione della natura, diminuiscono in modo impressionante in tutte le parti del mondo. Molte specie caratteristiche di questo o quell'arcipelago e che hanno fornito elementi fondamentali per costruire in parte la storia della terra e del suo popolamento, sono oggi estinti. Molte altre sono seriamente minacciate di non lontana estinzione e l'Italia non è immune da questa colpa e dai pericoli di questo genere. Estinti sono, ad esempio, il francolino dal petto nero e la quaglia tridattila in Sicilia, l'avvoltoio degli agnelli sulle Alpi. Talune specie sedentarie che qualche decennio addietro erano abbondanti, ora sono divenute scarse, ed assenti nella maggior parte del loro territorio primitivo.

In Liguria è difficile trovare oggi una cincia od uno scricciolo; nella pianura e nella collina bolognese, la tordela, che era abbastanza frequente alcuni decenni addietro, è scomparsa; la gallina prataiola che fornì cibo abbondante agli uomini neolitici, è ridotta a poche coppie nel Tavoliere delle Puglie ed in Sardegna ed è sotto minaccia imminente di scomparire del tutto. L'Assessorato della Regione Siciliana ha vietato la caccia al pollo sultano, ma è da chiedersi, e vorrei che la risposta fosse affermativa, se ve ne sia ancora qualche esemplare in Sicilia, dopo il prosciugamento del lago di Lentini.

Né la rarefazione o la scomparsa degli uccelli riguarda soltanto le specie stanziali; interessa anche quelle migratrici. Circa 30 anni addietro, nell'Oasi di Protezione degli Uccelli di Montescalvato, vicino a Bologna, territorio che funziona egregiamente come punto di osservazione, l'assiolo (*Scops aluco*) il minuscolo rapace notturno noto comunemente, per il suo grido, col nome di chiù, non mancava mai; da parecchi anni non lo sento più e da un paio di anni sento appena di passaggio il grido del cuculo che non si ferma. In questo territorio non arrivano più rondoni e le rondini sono divenute di una scarsità impressionante e sempre crescente. La diminuzione delle rondini del resto è lamentata in gran numero di località. Fra gli uccelli di passo invernale che non nidificano da noi, i trampolieri sono sempre più scarsi: piviere dorato e combattente o gambette che passavano per l'addietro a branchi numerosissimi, oggi sono ridotti a branchetti di pochi individui. A queste citazioni frammentarie, fornite per dare qualche esempio specifico, si aggiunge il lamento generale dei cacciatori. Basta scorrere qualsiasi rivista venatoria nostrana, per scorgere l'allarme dei cacciatori di ogni parte d'Italia, il cui grido unanime è: «salviamo la caccia», perché di questo passo presto non vi sarà più selvaggina. La diminuzione degli uccelli non è dunque una invenzione dei loro protettori ma è una realtà concreta, conclamata anche da coloro che considerano gli uccelli come di esclusiva competenza loro, ossia dello sport venatorio.

Desidero esaminare ora quali siano le cause di questa accertata diminuzione delle popolazioni ornitiche. Sono molteplici, dirette ed indirette, tutte peraltro provocate dall'azione dell'uomo. Possono riassumersi nei seguenti gruppi:

- 1° riduzione, soppressione o trasformazione di ambienti adatti alla vita di specie determinate;
- 2° carenze alimentari, vale a dire mancanza o insufficienza di cibo, alla quale può essere aggiunto anche il veleno;
- 3° persecuzione eccessiva da parte dell'uomo.

Per quanto riguarda la soppressione o la trasformazione di ambienti, il primo posto spetta a quello limnologico, ossia all'ambiente d'acqua dolce, che comprende anche la valle salsa e la palude. Questo ambiente, sotto l'aspetto bio-venatorio ha grande importanza, sia per la forte concentrazione di uccelli acquatici, sia per il loro valore economico, tanto è vero che le valli dell'estuario veneto, fino dai tempi della Serenissima, erano censite non soltanto in base al reddito della pesca, ma anche in base a quello della caccia. La bonifica di territori vallivi, come quello delle paludi pontine ed ora quello delle Valli di Comacchio, reca un impoverimento di uccelli acquatici, tanto palmipedi quanto trampolieri. Non già che questi muoiano per la soppressione dell'ambiente, ma perché non si fermano e volano verso altri luoghi ove trovino acqua dolce o salmastra. Come protettore della natura, debbo invocare la conservazione di tratti di quelle valli e di quelle paludi, che hanno avuto tanta importanza nella storia della evoluzione della terra. Sono ambienti panoramici del più alto interesse scientifico, turistico ed estetico. La valle colle sue ninfee fiorite, i suoi giunchi, le sue canne, col gracidare delle rane, lo schiamazzo dei gabbiani e delle sterne che volteggiano sull'acqua, il falco pescatore e il pigargo che si librano su tutti, mentre le variopinte libellule rasentano come frecce la superficie dell'acqua, ora verde, ora grigia, ora azzurra, a seconda del colore del cielo, è qualcosa di interessante, che soltanto chi l'ha veduta o goduta può valutarne la bellezza. Si riducano pure valli e paludi a beneficio dell'umanità, ma nell'interesse di questa non si giunga alla loro completa distruzione, perché la palude, tappa geologica della formazione della terraferma, rappresenta col suo contenuto biologico un bene economico tutt'altro che disprezzabile per l'uomo.

La vita nelle acque dolci e in quelle salse ha per punto di partenza la vegetazione, in parte subacquea ed in parte superficiale; molti uccelli acquatici pasturano erbe palustri ed è accertato che, nell'estuario veneto, le valli più ricche di selvaggina, sono quelle più ricche di determinate specie di piante. Queste poi formano, nel loro insieme, un infuso che favorisce la vita dei protozoi, specialmente infusori, i quali trasformano l'acqua in una immensa infusione di protoplasma, che serve direttamente alla nutrizione di plancton e di bento di maggior mole, indirettamente a quella degli anatidi che filtrano l'acqua col becco e consente la vita dei pesci. In tal modo si completa il nutrimento anche per quegli uccelli che vivono specialmente ed anche solo parzialmente di pesci, di insetti e di molluschi acquatici, di girini, di anfibi, ecc. Peraltro se la bonifica ha eliminato determinate paludi, particolarmente adatte alla sosta della selvaggina

acquatica, restano sempre in Italia grandi superfici lacuali e fluviali adatte alla sosta di determinate specie di uccelli, specialmente sulle sponde dei laghi e sulle rive e nei greti dei fiumi. Va considerato inoltre che la creazione di laghi artificiali per la produzione di energia idroelettrica o per l'irrigazione, conduce alla costituzione di ambienti che appositamente curati e coltivati da chi ne ha interesse, si prestano alla sosta degli uccelli lacustri purché essi trovino protezione. Ricorderò che nel lago di Caldaro in Alto Adige esiste da tempo immemorabile una colonia di germani che, nelle epoche dei passi, si arricchisce di molti individui di transito. Nella zona collinare del modenese, è stato creato recentemente in una riserva un lago artificiale, dove attualmente stazionano circa 2.000 anatre, molte delle quali nidificano ed altre sostano durante l'inverno. Gli uccelli acquatici, dal volo potente e dalla vista acuta, si fermano anche nei monti e nel deserto, dove scorgono l'acqua. Abbiamo veduto nel 1942 a Fiuggi, in un lago temporaneo, un branchetto di smerghi e nelle sue rive parecchie coppie di pivieri; fino dal 1920 avevamo notato parecchi trampolieri sulle rive di un piccolo specchio d'acqua a Slonta, la località più elevata della Cirenaica e, nel 1930, a Marrakesch, in pieno deserto, un branchetto di cavalieri d'Italia che pasturavano chioccioline in una pozzanghera prossima ad un uadi ed una cinquantina di folaghe nel bacino artificiale di m. 200 x 150, costruito nei giardini della Menara, di proprietà del sultano del Marocco.

In conclusione gli uccelli acquatici accorrono dove vedono l'acqua e vi sostano, purché vi trovino il nutrimento occorrente; la formazione di questo può essere stimolata artificialmente purché si abbia la volontà e la competenza necessaria.

Altro ambiente specializzato è la foresta, sulla quale tuttavia vanno fatte alcune distinzioni. La foresta d'alta montagna, di abeti e di larici, con sottobosco di mirtilli e di lamponi è, in Italia, l'habitat dei Tetraonidi: il diboscamento li disturba e li elimina, se non si ha l'avvertenza di lasciare qualche folta macchia di alberi nei versanti esposti al sole. Il bosco di querce è ricercato dai colombacci che vi pasturano le ghiande sul terreno e si deve quasi certamente all'abbattimento di queste ultime la rarefazione dei colombacci nella fascia montana che, da Amelia nel Lazio, passando per l'Umbria, giunge alle Marche. Salve queste due precisazioni, la foresta, tetra, senza sole, umida, non è ambiente ricercato dalla maggioranza degli uccelli, se si eccettuano specie, come i grossi picchi, le quali si nutrono di larve di insetti che scavano il legno e di formiche arboree.

Ma l'Italia è il paese della macchia mediterranea: su di una superficie di 30.105.483 ettari, ve ne sono 16.418.521 coltivati; gli altri formano cedui misti a pascolo od incolti, dove l'ambiente è favorevole alla nidificazione

delle starne e dei passeracei di media e di piccola mole. Tuttavia anche questi sono oggi spopolati, salvo, per la starna, i terreni riservati.

Non v'ha dubbio che l'agricoltura non è favorevole alla nidificazione degli uccelli, per il disturbo che le pratiche colturali arrecano loro, ma anche a questo riguardo va considerato che intere province offrono condizioni favorevoli per lo sviluppo arboreo che vi si riscontra: i pioppeti vi sono numerosi; nel modenese, nel piacentino, nel reggiano, nel parmense, l'alberatura è fitta, le viti costituiscono pergolati al di sopra dei quali si ergono gli olmi, sui quali non giungono certamente le irrorazioni anticrittogamiche, eppure anche queste zone sono oggi spopolate di uccelli nidificanti. La sistemazione colturale della Romagna non è cambiata negli ultimi cinquant'anni, eppure siamo assai lontani da quella frequenza ornitica, che la caratterizzava ai tempi del Bacchi della Lega. È stato sempre riconosciuto che la coltura agraria provoca diminuzione del numero delle specie che abitano i campi, ma non del numero degli individui; determina monotonia nella fauna, come l'ha determinata nella flora, ma per quanto riguarda la prima, colpisce specialmente gli insetti monofagi che non trovano più la pianta preferita, ma non gli uccelli che, salvo casi rari, non fanno troppe distinzioni nella qualità degli insetti. È nostra convinzione adunque che diboscamento e coltura agraria possono avere procurato la diminuzione degli uccelli in determinate località e per determinate specie, ma non siano la causa principale della rarefazione impressionante che si lamenta oggi in molte regioni d'Italia, fra le quali primeggia, ad esempio, la Liguria.

Lo sviluppo edilizio e quello della viabilità lungo una gran parte delle nostre spiagge, dà ragione dell'esodo di molte specie di uccelli, ma non di quelli che, come cince e capinere, abitano volentieri nei giardini e non temono la vista dell'uomo.

Comunque dobbiamo tenere conto che la creazione di 125.154 ettari di bosco nel periodo 1950-54 e la politica della sistemazione dei bacini montani, rappresentano già un miglioramento sensibile nella ricostituzione dell'ambiente forestale e boschivo, specialmente in montagna.

Passiamo a considerare la carenza alimentare, in altri termini la mancanza di cibo. Se per ragioni varie, bacche di ginepro, fragole ed altre frutta selvatiche scarseggiano, ciliegie, fichi, uva ed olive non mancano per nutrire, nel corso della buona stagione, e con disappunto degli agricoltori, quelle specie di uccelli che, in un determinato periodo dell'anno, si cibano di frutta. Anche i grani non mancano e lo fanno gli agricoltori che subiscono gravi danni dai passerai, specialmente sui grani precoci.

Sono gli insetti che mancano. Ora bisogna pensare che l'equilibrio biologico, sulla superficie della terra ferma, può ridursi al trinomio piante-insetti-uccelli. Gli altri animali fitofagi come molluschi e topi, salvo infestioni limitate nel tempo e nello spazio, rappresentano nell'economia generale della natura, quantità quasi trascurabili. E gli animali destinati a limitare l'eccessivo numero di insetti, sono gli uccelli, mentre gli anfibi, i rettili ed i mammiferi insettivori, sono essi pure quantitativamente trascurabili di fronte all'immensa falange degli uccelli.

Trascuro, per non complicare le cose, gli insetti entomofagi e gli uccelli rapaci, che avevano pure importanza biologica enorme nel mantenere l'equilibrio naturale, prima dell'intervento dell'uomo con potentissimi insetticidi, e colla distruzione organizzata dei cosiddetti nocivi.

Gli insetticidi distruggono tutta la fauna entomologica, senza riguardo ai pronubi o fecondatori di fiori nelle zone coltivate, specialmente a frutteti. È evidente che gli uccelli non trovano più cibo sufficiente per allevare i loro piccoli, giacché non bisogna dimenticare che gli uccelli, anche granivori e frugivori allo stato adulto, sono tutti indistintamente insettivori allo stato di nidiacei e di pulcini, salvo l'eccezione dei colombi, i quali sono peraltro nutriti con ammassi di cellule e di grassi prodotti nel gozzo dei genitori. Meno colpiti sono gli insetti che vivono sul terreno, in parte nascosti tra le zolle o sotto foglie o tra le erbe. Questo fa sì che le specie di uccelli che pure vivono sul terreno sono meno esposte alla fame. Beatrice Duval, la dama che possiamo considerare il maggiore alfiere della protezione degli uccelli in Italia, lamentava, nella scorsa estate, la mancanza delle cince che erano solite nidificare nel suo giardino di San Remo e lamentava di aver trovato morti a terra i piccoli delle capinere. Fame, nell'uno e nell'altro caso; e alla fame si deve indubbiamente la continua diminuzione delle rondini e dei pipistrelli, che non trovano più pascolo sufficiente nell'aria. L'uso degli insetticidi deve essere attualmente controllato; severamente proibita la loro polverizzazione a mezzo di aerei e limitato a quelle piantagioni nelle quali sia stata effettivamente accertata una infestazione entomatica. Grave danno alla fauna è stato prodotto in Sardegna dall'uso indiscriminato di insetticidi per combattere la malaria. Gli americani, a prevenire gli attacchi a danno dei loro soldati, hanno distrutto completamente la fauna d'acqua dolce, insetti anfibi e plancton, ponendo alla fame i pesci, gli anfibi e quelle specie di uccelli, che pascolano nell'aria gli insetti sfarfallati dall'acqua.

Si è dimenticato quanto fino dal principio del secolo avevano scoperto zoologi e medici e cioè che le zanzare escono dall'acqua immuni da parassiti e che si infettano pungendo uomini malarici e che la malaria si combatte

efficacemente curando l'uomo malarico e impedendo che le zanzare stesse vadano a trasmettere l'infezione dall'uomo malato all'uomo sano. Questo è avvenuto in tutte le parti del mondo, Italia compresa, prima dell'ultima guerra, la bonifica delle paludi pontine informi, e ciò senza procurare squilibri biologici che hanno cagionato e cagionano danni economici non indifferenti, compresa la rarefazione della selvaggina, la quale è avvelenata in maniera preoccupante anche dall'uso degli erbicidi.

Possiamo compiacerci che gli americani abbiano rapidamente distrutto i focolai malarici della Sardegna, ma dobbiamo considerare il sistema come eccezionale e non normale; ottenuto rapidamente quel risultato che nell'agro romano, ad esempio, era stato conseguito con un complesso di provvedimenti ben noti a chiunque abbia studiato la questione malariologica, occorre d'ora innanzi cercare di ristabilire l'equilibrio biologico, tanto gravemente turbato.

Si pensi inoltre al danno che l'uso indiscriminato degli insetticidi è destinato a produrre nella frutticoltura e nella produzione delle sementi da prato, colla uccisione dei pronubi, i quali fecondano l'85% delle piante coltivate. Vero è che i pronubi per eccellenza sono le api che vengono aggredite da pochissime specie di uccelli, ma va tenuto conto che sono egualmente pronubi moltissimi ditteri, coleotteri e emitteri che, dopo avere provveduto alla impollinazione, servono di cibo a molte specie di uccelli insettivori.

Dobbiamo tuttavia riconoscere che l'azione degli insetticidi è limitata nello spazio e non giustifica la scomparsa degli uccelli nelle vastissime zone incolte e nei campi, dove gli insetticidi non sono mai stati usati. Questo ci induce ad esaminare la terza delle cause avverse agli uccelli, la diminuzione cioè dovuta alla persecuzione eccessiva esercitata dall'uomo, con ogni mezzo, in ogni tempo, e in ogni luogo. Con ogni mezzo perché oltre che col fucile e coi grandi sistemi di aucupio, come roccoli, paretai ed altre uccellande, consentiti dalla legge, si adoperano per catturare gli uccelli ogni sorta di trappole, di lacci e di ordigni vari; in ogni tempo perché intere provincie italiane tollerano frequentemente qualsiasi abuso di caccia, come risulta fra l'altro dalla recentissima segnalazione fattami dal Museo Britannico di Storia Naturale di Londra, la quale non è che la ripetizione di informazioni datemi pubblicamente da un belga del quale non ricordo il nome e dal Prof. Hörstadius della Università di Upsala. Non v'è limitazione di tempo, perché è sufficiente che in una regione sia consentita la caccia ad una determinata specie di uccelli, perché i cacciatori ammazzino tutto quello che trovano. Valga l'esempio di quel che accade sul litorale

marchigiano e romagnolo, dove il passo delle quaglie in primavera è molto limitato, ma dove i cacciatori approfittano della facoltà di cacciare questa specie, per uccidere i colombi viaggiatori durante le gare di volo, oltre ad ogni altra specie di uccelli che transitano. Questo fatto è documentato da almeno un paio di articoli pubblicati su «Lo Sport colombofilo». organo ufficiale della Federazione colombofila italiana.

La legge, inoltre, proibisce (art. 38) la cattura e l'uccisione di un certo numero di specie di uccelli, che hanno interesse panoramico o scientifico, come i cigni, le gru e le cicogne, ma se qualche esemplare di queste specie capita nel nostro paese, vi è sempre colui che l'uccide o per farne un trofeo o per tentare di mangiarne le carni: se un agente dell'ordine intima la contravvenzione, non è raro che il Pretore assolva il colpevole; sono rimasto sorpreso dal fatto che uno scrittore, assai apprezzato, di cose di caccia, abbia dichiarato sui giornali venatori che anch'egli avrebbe fatto lo stesso per mangiare le carni di un cigno o di una gru. Si può tranquillamente affermare che i reati di caccia, in Italia, sono considerati con estrema tolleranza.

L'aucupio vagante è, in massima parte, responsabile della scomparsa dei piccoli uccelli stanziali, insettivori e granivori che siano, eccettuato il passero, giacché facile riesce l'insidia a loro danno, durante l'estate e nei periodi di siccità, nei boschetti vicino all'acqua. Il fucile automatico, esso pure, è responsabile di gravi perdite. Inoltre, specialmente in primavera, quando gli uccelli hanno bisogno di tranquillità per darsi ai loro amori ed alla costruzione del nido, i colpi di fucile li spaventano e li allontanano. Gli uccelli hanno una sensibilità maggiore di quanto non si creda: le cesene nei parchi di Stoccolma, i tordi nei giardini di Oxford, i colombacci in quelli di Londra e di Parigi, vanno vicino agli uomini senza alcuna paura; gli ultimi cercano cibo come se fossero piccioni domestici, ma quando tutti questi uccelli arrivano in Italia, appaiono spaventati e fuggono. I capanni in primavera hanno il vantaggio, almeno teoricamente, di salvaguardare lepri, starne e fagiani che non sono inseguiti dai cacciatori, ma sono un disastro per i piccoli stanziali e per i migratori che si fermerebbero a nidificare da noi, in primo luogo perché il capanno cela una prima insidia coll'uso dei richiami e ne cela una seconda essendo collocato in quei luoghi, necessariamente scarsi e limitati, in cui si trova cibo.

Che la selvaggina in genere e gli uccelli in ispecie siano destinati inevitabilmente a scomparire per azione antropica e per un interesse più generale dell'uomo, non è esatto, purché si provveda alla protezione della specie e del suo ambiente. Valga ad esempio la ricostituzione delle mandrie di stambecchi nel Parco nazionale del Gran Paradiso ed in altri Parchi, quella

del cervo nel Parco svizzero nell'Engadina e la sua migrazione, divenuta normale, verso il nostro Parco dello Stelvio; valga soprattutto l'aumentato numero di lepri, di storne e di fagiani, dovuto alla istituzione di riserve, di zone di rifugio e di ripopolamento, queste ultime che nel 1954 raggiungevano una superficie di ettari 423.079, per dimostrare la possibilità di incrementare la selvaggina stessa, purché essa sia protetta nel suo naturale ambiente. La istituzione di zone di rifugio, oasi o santuari, bandite o riserve che dir si voglia, è il fondamento della protezione. Si deve tenere conto di un fatto naturale: gli animali si riproducono in proporzione geometrica; schematicamente, partendo da una coppia che si riproduca per 2, si passa a 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256, 512, 1.024. In natura questi numeri risultano fortemente diminuiti dal complesso delle cause avverse, climatiche e biologiche, ma vengono spesso superati dal fatto che la grande maggioranza degli animali e degli uccelli in ispecie, si riproduce per un numero superiore a due; comunque le cause avverse diminuiscono il numero degli individui in eccesso, che tende a rompere l'equilibrio biologico, ma la proporzione geometrica di accrescimento, a parità di condizioni ambientali, non muta sensibilmente nelle annate successive. Aprendo una riserva alla caccia, dopo un triennio, la quantità di selvaggina sfuggita alle cause avverse in quell'anno corrisponde a 8; dopo un quinquennio a 64; dopo un decennio a 1.024. Questi numeri non hanno bisogno di commento: va tenuto presente inoltre che la moltiplicazione degli animali ha per sua naturale conseguenza la loro diffusione in territorio circostante e che perciò una riserva produttiva, sia pubblica che privata, è fonte necessaria ed inevitabile di ripopolamento all'intorno. Va tenuto presente inoltre che non tutti i territori sono adatti alla vita animale; può dirsi in generale che le esposizioni a levante e a mezzogiorno con macchie boschive intercalate da radure e con acqua perenne, costituiscono l'ambiente preferito dalla vita animale, mentre l'esposizione a nord e ad ovest in terreno asciutto, con o senza bosco, non richiama di solito né insetti né uccelli.

L'Italia possiede una legge per la protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia, fondamentalmente buona; può ben dirsi che vi abbiano posto mano, cielo e terra, perché dal 1870 al 1923, gli uomini più competenti sia dal lato scientifico e tecnico sia dal lato venatorio, radunati in una serie successiva di Commissioni, hanno studiato l'argomento sotto tutti gli aspetti; inoltre la legge unica del 1923 ha subito nel 1931 e nel 1939 modificazioni, consigliate dall'esperienza, che rappresentano talvolta, ma non sempre, un progresso. Modificazioni alla legge vigente che potrebbero

rappresentare un ulteriore effettivo miglioramento sono poche e di carattere prevalentemente regolamentare, tali da essere discusse ed approvate in sede di commissione e non in sedute plenarie delle assemblee legislative. Circa 70 anni di discussioni, ora alla Camera dei Deputati ed ora al Senato, hanno provato l'impossibilità di condurre in porto una legge organica sulla caccia, perché le differenti aspirazioni e le tendenze di singole regioni e di interessi venatori antitetici o presunti tali, hanno sempre provocato contrasti elettoralistici che hanno indotto il Parlamento ad accantonare i vari disegni di legge sulla caccia. Basta leggere la storia parlamentare della legislazione venatoria per persuadersi che questa è una verità lapalissiana. Non va infatti dimenticato che la legge del 1923 fu varata in un clima politico tutto speciale e che quelle del 1931 e del 1939 sono opera di speciali commissioni tecniche extra parlamentari, il cui operato ebbe l'approvazione del Governo, a ciò delegato dal Parlamento.

Ho detto che la legge vigente è una buona legge; peraltro essa è malissimo applicata e, disgraziatamente, considerata quasi inesistente in molte zone e in svariati settori. Il Governo potrebbe innanzi tutto fare uso ora più oculato ed ora più efficace ed estensivo delle facoltà che la legge gli attribuisce. Dovrebbe ad esempio esigere maggior rispetto delle norme di protezione dalle amministrazioni statali che gestiscono proprietà demaniali. È vero ad esempio che una legge speciale attribuisce al Demanio l'amministrazione dei beni che appartenevano alla Corona, con tutti i privilegi a quest'ultima concessi, ma bisogna controsservare che, in materia di caccia, la Corona era competente e protezionistica, attributi che non si possono, almeno fino ad ora, riconoscere al Demanio dello Stato.

Lo Stato dovrebbe provvedere, per legge, alla vigilanza, ma lo fa in misura insufficiente e i suoi numerosi agenti di ogni ordine sono troppo gravati da altri compiti, per potersi dedicare, come sarebbe desiderabile, alla repressione dei reati di caccia. Il bracconaggio si esercita su larghissima scala. Ho già accennato all'impiego indiscriminato di reti ed altri ordigni nell'Italia meridionale, oltre che a Capri, ad Ustica ed in altre piccole isole del Mediterraneo ed alla uccisione di specie rare protette dalla legge. Aggiungo che sul mercato di Milano si vendono correntemente cince ed altri uccelli protetti dall'art. 38, catturati ed uccisi nelle uccellande come se la proibizione non esistesse.

La rarefazione degli uccelli ha raggiunto, come ho cercato di dimostrare, tale grado di intensità da non consentire ulteriormente la speculazione, almeno sulla selvaggina che non è oggetto di allevamento, specialmente quando sia stata catturata ed uccisa di frodo, onde si dovrebbe perseguire senza alcun riguardo la detenzione, l'esposizione e la vendita nei pubblici

esercizi e nei ristoranti, degli uccelli appartenenti a specie protette e catturati ed uccisi in periodo di divieto o con mezzi illeciti. Se inseguire un bracconiere per monti e per foreste può essere cosa difficile e pericolosa, non lo è altrettanto una vigorosa vigilanza sugli esercizi e nei ristoranti delle città e borgate. Togliere al bracconiere la possibilità di guadagno, significa dare un colpo mortale al bracconaggio stesso. Anche la vigilanza sull'esercizio delle uccellande, sui richiami e sulle catture che vi si effettuano, non è difficile, solo che gli organi competenti abbiano la volontà di farlo.

Né vanno trascurate le Ferrovie dello Stato che accettano spedizioni di selvaggina, né le dogane che potrebbero facilmente vigilare sulla esportazione di selvaggina morta.

Non è per questo affatto necessaria una nuova legge sulla protezione degli uccelli e della selvaggina in genere, ma è necessario rispettare energicamente quella vigente, punendo i colpevoli con severità adeguata al reato commesso.

Prima di modificare utilmente la legge attuale, occorre che la categoria dei cacciatori comprenda la necessità di anteporre le esigenze biologiche dell'oggetto della caccia, cioè la selvaggina, alle aspirazioni del soggetto che è il cacciatore il quale la esercita. In altri termini l'organizzazione di questo sport va subordinata, nel suo stesso interesse, alle esigenze ed al comportamento della selvaggina. Produrre più selvaggina vuol dire avere più materiale di caccia. La consuetudine venatoria instaurata nelle Valli Venete, fino dai tempi della Serenissima, è di insegnamento attuale. La caccia vi è esercitata un solo giorno nella settimana; negli altri sei giorni gli uccelli acquatici pascolano tranquilli e servono di richiamo ad altri che sostando, popolano la valle per la successiva giornata di caccia. Se non vi fosse quest'ordine, gli uccelli, spaventati dalle fucilate, non sosterebbero. Il concetto del rifugio, dell'oasi di protezione, insisto ancora su questo punto, deve essere esteso e potenziato al massimo grado e deve trovare un posto d'onore in una nuova legge sulla protezione della selvaggina. Il concetto romano che la selvaggina sia *res nullius*, non è più di attualità: è invece aderente alla situazione attuale della fauna il concetto che vige nei paesi di oltre cortina, col quale la facoltà di cacciare è attribuita a chi ha contribuito alla produzione od alla sosta della selvaggina, così che i forestali hanno la facoltà di cacciare la grossa selvaggina e i colcosiani hanno facoltà di andare a caccia nel territorio del proprio colcos. Ai cacciatori di città, che non hanno terra su cui andare a caccia, il Ministero dell'Istruzione Pubblica dell'U.R.S.S. riserva speciali territori, che si potrebbero considerare come riserve per gli sportivi. In sostanza non esiste territorio libero per una libera

caccia come si pratica in Italia. In Bulgaria ed in Jugoslavia, inoltre, la caccia è controllata nel senso che le organizzazioni venatorie devono effettuare il censimento della selvaggina e determinano, anno per anno, il numero dei capi che possono essere uccisi ed i territori nei quali la caccia può essere esercitata. Questi concetti cominciano a farsi strada anche in Italia: occorre peraltro che essi penetrino più ampiamente fra i cacciatori, in modo da poterli introdurre nella legislazione, senza provocare reazioni eccessive.

Vigilanza e sanzioni accresceranno tuttavia la loro efficacia, se l'opinione pubblica verrà modificata in senso protezionistico, mediante l'educazione e l'istruzione della gioventù e mediante una attiva propaganda per la protezione della natura in genere, esercitata quest'ultima non solo sui giovani, ma anche sugli adulti.

I fanciulli ed i ragazzi debbono essere educati al rispetto di ogni essere vivo, pianta od animale, debbono essere istruiti in modo da poter conoscere le specie di uccelli più comuni, quelle di maggiore utilità agricola, quelle che sono protette dalla legge. I nuovi aspiranti alla licenza di caccia non conoscono spesso gli oggetti del loro sport, non sanno distinguere, perché nessuno glielo ha insegnato, un cigno, una cicogna, una gru e nessuna delle altre specie tassativamente protette dalla legge. Questo deve essere compito della scuola, non solo per il fine protezionistico, ma per quella conoscenza che ogni uomo deve avere del mondo dei viventi che lo circondano.

E con vera gioia che ho finalmente visto questi concetti introdotti nei recenti programmi delle scuole elementari, ma è necessario che la riforma ispirata ad una rivalutazione della cultura naturalistica nel popolo italiano, risalga dalla scuola elementare sino all'Università. Se il maestro deve educare ed istruire i fanciulli al rispetto della natura e degli organismi che vivono nel loro ambiente, occorre che esso abbia a sua volta, ricevuto una istruzione corrispondente ed adeguata nell'Istituto magistrale. Ma gli insegnanti di questo Istituto provengono dalla Università, dove si è dimenticato che questa istituzione ha per legge due compiti, quello di avviare alla ricerca scientifica e quello di formare dei professionisti: questi ultimi nella facoltà di Scienze Naturali non possono essere che insegnanti medi, i quali sono oggi, all'atto della laurea, completamente impreparati ai loro compiti.

Per gli scopi che noi ci proponiamo di raggiungere, occorre ripristinare nella scuola media quell'insegnamento naturalistico che fu soppresso nel 1922: i giovani potranno allora completare le nozioni di ornitologia ricevute nella scuola primaria e saranno in grado, se prenderanno la licenza di

caccia, di conoscere bene gli oggetti della loro attività sportiva. Occorre inoltre dare una sistemazione ai Musei di Zoologia, i quali possono contribuire largamente alla istruzione naturalistica, non solo dell'intero popolo, ma in modo speciale degli agenti di vigilanza e dei cacciatori medesimi. Oggi i Musei universitari non usufruiscono di personale e di dotazione propria, onde riesce difficile aprirli al pubblico per mancanza di mezzi. Gran lode meritano quelle amministrazioni civiche, le quali, come Genova, Milano, Roma e Verona curano i loro Musei di Storia Naturale come le Gallerie d'Arte.

Perché una legge sulla caccia possa essere efficace, occorre dunque educare ed istruire il popolo tutto e specialmente le giovani reclute; organizzare il servizio di vigilanza specialmente negli ambienti in cui l'oggetto dello sport venatorio diventa fonte di speculazione e di commercio; punire severamente i colpevoli.

Occorre finalmente che Governo e cacciatori si persuadano, che l'esercizio venatorio è legato a fenomeni biologici assai complicati e che meritano studio approfondito. Tutti i paesi del mondo hanno istituti per lo studio della selvaggina e per quello delle migrazioni degli uccelli: anche l'Italia ha il suo Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia ed i suoi Osservatori Ornitologici, ma il Governo li lascia in uno stato di assoluta indigenza, sia per quanto riguarda i mezzi di studio, che per quanto riguarda il personale. Né si creda che la ricerca scientifica non possa dare anche in questo campo risultati di utilità pratica. L'inanellamento degli uccelli ha provato che una corrente migratoria notevole, specialmente per gli acquatici ed i palustri, si svolge fra l'Italia e la Russia. Circa 7.000 riprese di quaglie, catturate per usi cinofili ed inanellate ad Ancona, hanno dimostrato che questi uccelli non abbandonano per effetto della cattura la loro via di migrazione di ritorno nell'Africa occidentale, nel Marocco ed anche nella Senegambia: nessuna è stata ripresa in Egitto, paese che è completamente fuori dalla linea di migrazione delle nostre quaglie. Per inanellare i colombacci, sarebbero necessari molti denari perché questi uccelli hanno oggi un valore commerciale considerevole e bisogna comprarli da chi li ha catturati.

Per usufruire dei dati pregevolissimi, raccolti nelle uccellande lombarde, sarebbe necessario dislocarvi personale specializzato a compulsare i registri degli uccellatori, ma anche questo non si può fare perché mancano i fondi. La ricerca sarebbe importante perché varrebbe forse a spiegare il passo abbondante o pressoché costante di uccelli che provengono dalle lande disabitate della Finlandia, della Russia, della Siberia, in confronto alla rarefazione degli uccelli stanziali e di quelli che vengono a nidificare in Italia.

Impossibile approfondire gli studi sulle malattie degli uccelli, senza spostamenti di personale e senza mezzi: in poche parole qualunque ricerca, i cui risultati sarebbero utilissimi, tanto nei riguardi della protezione, quanto in quelli della caccia, è resa estremamente frammentaria dalla mancanza di mezzi. Soltanto il C.N.R. ha finanziato, in varie occasioni, ricerche del genere.

A conclusione di quanto ho esposto fino ad ora, si può formulare una mozione che sottopongo alla discussione ed alla approvazione del Congresso.

Il Congresso per la Protezione degli Uccelli, promosso dalla Sezione Italiana del Comitato Internazionale per la protezione degli Uccelli, tenutosi in Genova sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, nei giorni 19 e 20 novembre 1955,

RITENUTO

- a) che la protezione della fauna, della quale gli uccelli sono parte cospicua ed integrante per il mantenimento degli equilibri biologici, rientri nella tutela del paesaggio attribuita dalla Costituzione allo Stato;
- b) che la rarefazione degli uccelli è divenuta preoccupante e fa temere la scomparsa di numerose specie, anche fra quelle che possono esercitare una funzione utile nell'agricoltura;
- c) che tale diminuzione è dovuta a cause molteplici, che possono riassumersi nei seguenti tre gruppi principali:
Soppressione o trasformazione di ambienti necessari alla vita di determinati consorzi biologici;
Uso indiscriminato di insetticidi e di erbicidi che producono la morte per fame o per avvelenamento di numerose specie, particolarmente tra quelle insettivore;
Persecuzione intensa e prolungata a mezzo di caccia e di aucupio, anche nei periodi della riproduzione,

ESPRIME I SEGUENTI VOTI

- 1) Nelle opere di bonifica si cerchi di salvare qualche tratto di laguna o di palude, come residuo di quel caratteristico paesaggio che fu prevalente nei primordi della storia della terra e si utilizzino per il ripopolamento degli uccelli acquatici e palustri, i laghi artificiali che si costruiscono a scopo di irrigazione o di produzione di energia elettrica; nelle opere di rimboschimento si tenga conto delle esigenze degli uccelli, non trascurando essenze che producono frutti appetiti dalle varie specie, particolarmente nel sottobosco e disponendo appropriate

radure esposte al sole, specialmente nei luoghi dove affiora o scorre l'acqua.

- 2) Siano esaminate disposizioni atte ad impedire l'uso indiscriminato degli insetticidi e degli erbicidi, che provocano la perdita per fame o per avvelenamento di numerose specie di uccelli, particolarmente insettivori, nominando a tale scopo una commissione di tecnici, comprendenti almeno un entomologo, un ornitologo, un veterinario ed un agronomo, per studiare a fondo il problema e formulare conclusioni definitive.
- 3) Sia intensificata al massimo grado la istituzione di rifugi e di oasi di protezione dove gli uccelli possano trovare condizioni favorevoli per la loro moltiplicazione o per la sosta nel periodo migratorio.
- 4) Sia diminuita la persecuzione praticata dall'uomo mediante caccia ed aucupio, proteggendo integralmente le specie durante il periodo della riproduzione e facendo rispettare energicamente la legge, specialmente colla soppressione del commercio illegittimo della selvaggina ed istituendo limitazioni di tempo, di luogo e di numero dei capi nel periodo di caccia aperta.
- 5) Sia intensificata nelle scuole elementari l'educazione al rispetto della natura e particolarmente degli uccelli e dei loro nidi e sia curata nelle scuole medie e superiori l'istruzione naturalistica, da completarsi con altri mezzi didattici, quali la diffusione di tavole dimostrative, visite ai Musei e Giardini Zoologici, ecc.
- 6) Si organizzino e si finanzino adeguatamente gli Istituti che hanno per compito gli studi ornitologici ed in generale quelli che si occupano della selvaggina.

Noi riteniamo fermamente che lo svolgimento di questo programma di azione varrebbe ad assicurare alla caccia la sua duplice funzione: educativa per il godimento che essa reca mediante il contatto colla natura e colle sue bellezze; economica in quanto essa dona all'uomo il prodotto eccedente alla conservazione della specie, nei limiti che l'equilibrio delle forze naturali impone all'accrescimento eccessivo di ogni singola specie.

Alessandro Ghigi